

# Congressi scientifici e autodeterminazione delle province nella Francia dei Grands Notables

Mariapia Casalena

## 1. Il congresso delle province nella Francia della Monarchia di luglio

«On sentait [...] en France le besoin de grandes réunions scientifiques ... Paris était le seul centre où les esprits supérieurs en tous genres avaient pu [...] se rassembler [...] D'ailleurs, cette centralisation unique était tout-à-fait insuffisante pour les besoins intellectuels de la nation [...] La plupart des villes sont dans un état d'engourdissement qui les rend tributaires de la capitale [...] Le moyen de réveiller dans la province l'émulation, de rappeler l'activité, de faire naître et de produire [...] les talents inconnus [...] était évidemment de provoquer [...] tous les ans [...] des assemblées [...] où seraient convoqués tous ceux qui s'occupent des arts, des sciences et des lettres. [...] La capitale restera toujours la métropole des savants en tous genre; mais la province, s'élevant graduellement, finirait, peut-être, par marcher sur la même ligne d'elle»<sup>1</sup>.

Con questo proemio anonimo si apriva nel 1833 il volume degli atti del primo *Congrès scientifique de France*, tenutosi a Caen, capoluogo del Calvados e centro tra i più ricchi e colti tra quelli dell'antica Normandia, nell'estate di quell'anno. In queste parole si riproponevano non solo le ragioni centrali dell'assise scientifica appena conclusa, da tempo motivo di lamentazione da più parti: la "dittatura" parigina, la concentrazione nella capitale di tutte le risorse della scienza "alta"; l'inadeguatezza delle università provinciali e la loro esclusione dalla comunicazione e innovazione scientifica. Quello che si voleva denunciare, senza alzare troppo presto il tono del confronto, era la più generale subordinazione delle province: si rimetteva in discussione l'intero sistema statale ereditato dall'Impero e malauguratamente rimasto in vigore sotto la Restaurazione.

<sup>1</sup> CSdeF. *Première session tenue à Caen en juillet 1833*, Rouen, Periaux, 1833, pp. V-XI. Abbreviazioni: CSdeF (*Congrès scientifique de France*); IMSSFi, *Archivio dell'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze*, b. (busta); c. (carta); col. (colonna).

Nel 1833, quando la Monarchia costituzionale sembrava essersi affermata come regime in grado di portare a compimento, sotto la guida dei *doctrinaires*, la sintesi tra le conquiste dell'Ottantanove e i progressi del liberalismo, dalle province tornavano a levarsi con forza voci nelle quali non è difficile scorgere il rimpianto, se non una più pericolosa apologia, della situazione – sociale, economica, religiosa, culturale – e delle regole dell'*Ancien Régime*. Fautore di questo pervasivo discorso era un notabilato molto ben inserito nelle strutture portanti di quello stesso sistema statale che metteva ripetutamente in discussione. Un notabilato che ora usava una delle sue armi più solide – l'egemonia sulla vita culturale delle province – per riproporre in realtà, forte della libertà di riunione e dell'entusiasmo per le adunanze scientifiche nazionali, il modello e la struttura degli stati provinciali, dei parlamenti di ceto, a partire dai quali instaurare un confronto alla pari con il potere centrale e ottenere il riconoscimento di una *leadership* locale che, basata sulla ricchezza fondiaria, si era arricchita dell'impegno culturale, filantropico, imprenditoriale.

Con il congresso di Caen era quindi iniziata una pagina molto particolare della grande stagione dei congressi scientifici che dal 1815 si erano diffusi in diversi paesi europei. Quella francese fu infatti una vicenda poco assimilabile alle esperienze elvetica o tedesca e, eccetto qualche generico richiamo, al precedente britannico. Per la prima volta i congressi non nascevano dall'iniziativa di qualche eminente accademico o di ambiziosi sovrani. In Francia l'iniziativa venne dalla provincia, e si concretizzò nel segno della sfida e dell'alterità rispetto alle regole, ai valori, ai modelli e alle istituzioni create dallo Stato dopo il 1789. In pratica, venne a configurarsi un progetto di rivendicazione delle prerogative di autogoverno locale, nutrito di tutte le correzioni liberali e le istanze di decentramento che facilmente quanto ingannevolmente ne facevano prevalere il volto moderno e innovativo.

Infatti, il *Congrès scientifique de France* finì per costituire, al di là della volontà dei suoi promotori, un esempio dei valori di policentrismo amministrativo e scientifico di cui si sarebbe informata la politica della Terza Repubblica. Non a caso, negli stessi anni, il *Congrès* si sarebbe ritrovato svuotato di significato e ragion d'essere. Quanto alla battaglia principale che aveva intrapreso, quella per la promozione delle accademie di provincia a nuove fucine della scienza nazionale, sulla scia delle quali veicolare l'intero processo di autodeterminazione locale, questa risultava ormai persa. E di questa sconfitta aveva già posto le basi nei lontani anni Trenta il liberale Guizot.

2. *Le origini del Congrès scientifique de France: attività scientifica e fermenti autonomistici nei dipartimenti*

La vicenda del *Congrès scientifique de France* e la sua peculiarità rispetto al contesto contemporaneo sono radicate nella storia, soprattutto nella storia sociale, delle province francesi all'indomani della caduta dell'Impero napoleonico. Dal 1814, e per un trentennio almeno in seguito, si sviluppò nelle periferie un composito dinamismo, grazie al quale le *élites* edificarono un saldo sistema di controllo della vita locale e si configurarono quali, talvolta scomode, interlocutrici del potere centrale. Una vasta letteratura – da Tudesq a Mayer<sup>2</sup> – ha illustrato come, già in età imperiale, le aristocrazie di *Ancien Régime* avessero posto le basi per un rapido recupero delle posizioni perdute, almeno a livello economico e fondiario; e come questa rimonta – alla quale si affiancarono le strategie difensive della nobiltà più recente e, non troppo più tardi, quelle della grande borghesia terriera – fosse stata gratificata dalla politica della Restaurazione. Gradualmente l'aristocrazia, antica e recente, conquistò posizioni importanti nell'esercito, nell'amministrazione, nella magistratura, nel governo municipale e dipartimentale.

L'adattamento al nuovo sistema non fu particolarmente difficile: recuperate le consuetudini servili nei contratti mezzadrili, messo al sicuro il patrimonio grazie ad oculate alleanze, le aristocrazie francesi costituivano nel 1830 la parte più aggressiva di un vasto notabilato regionale, all'interno del quale trattenevano salde posizioni di potere, e soprattutto una *leadership* ideale rafforzata dall'efficace impegno in ambiti tradizionali (la filantropia e la cultura) e nuovi: la promozione dell'associazionismo agrario, la direzione di poderi-modello e istituzioni formative popolari. Queste attività costituivano una traduzione e una compensazione delle prerogative irrimediabilmente perse, a livello giuridico e costituzionale, ormai da tempo. In questo vasto spettro di esercizio di un potere locale fortemente radicato e spesso capillare, l'attività culturale rivestiva uno degli aspetti più importanti, ma anche un ambito complesso e difficile da racchiudere in interpretazioni uniformi e generali. Senza l'iniziativa aristocratica e il forte appoggio che spesso essa ebbe a livello statale, la Francia difficilmente avrebbe vissuto la straordi-

<sup>2</sup> A.-J. TUDESQ, *La France des notables. Étude historique d'une psychologie sociale*, Paris 1964; A.-J. TUDESQ, *L'élargissement de la noblesse en France dans la première moitié du XIXe siècle*, in *Le noblesses européennes. Actes du Colloque international*, Milano-Roma 1988, pp. 121 ss; A. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima guerra mondiale*, Bari-Roma, 1994<sup>2</sup>; R. MAGRAW, *Il secolo borghese in Francia*, Bologna 1987.

naria stagione primottocentesca di (ri)nascita e diffusione delle *sociétés savantes* di provincia. Si trattava della riproposizione in età liberale del protagonismo culturale di matrice nobiliare che nel Settecento aveva costituito una delle reazioni locali all'accentramento statale. Non a caso, le accademie provinciali erano state soppresse nel 1792 in quanto considerate pericolosi ricettacoli di legitimisti e reazionari<sup>3</sup>.

Esse rinacquero quasi tutte negli anni Venti e Trenta, e alle più antiche se ne aggiunsero di nuove e più specialistiche, sovente promosse dal medesimo gruppo di notabili. Negli anni Trenta e Quaranta, i dipartimenti francesi pullulavano di accademie di scienze lettere e arti; di società botaniche, mediche, letterarie, artistiche, economiche. Ma la cifra dominante del "risveglio accademico" delle province fu quella storico-archeologica.

Il giudizio storiografico sulla produzione scientifica delle *sociétés savantes* dell'epoca è decisamente controverso. Le origini notabili, l'esclusione dai circuiti ufficiali dell'innovazione scientifica, la frequente dispersione in troppi ambiti disciplinari concorrono ad un bilancio limitativo<sup>4</sup>. Tuttavia, per apprezzare la funzione di questo attivismo periferico, occorre situarlo nella non felice situazione della vita universitaria dei dipartimenti dopo il 1792. Con le corporazioni erano state infatti abolite tutte le università, alcune delle quali costituivano prima del 1792 prestigiosi e riconosciuti centri dell'alta scienza francese. Poi, la politica napoleonica e l'istituzione dell'Università imperiale avevano posto le premesse per una ancor più grave depressione della vita scientifica fuori da Parigi. Negli anni in cui nella capitale arrivava al massimo apogeo quella casta di matematici e astronomi, di ingegneri e naturalisti invidiata ed emulata da tutta Europa, nei dipartimenti non esisteva più alcun centro di istruzione superiore<sup>5</sup>. La situazione sarebbe in seguito migliorata di poco, allorché alle periferie – con l'eccezione di Strasbourg e Montpellier – venivano destinati solamente collegi e singole facoltà, perlopiù di scienze e lettere, destinate alla collazione dei gradi e subordinate alle direttive parigine.

La situazione era insopportabile per delle *élites* laiche ed ecclesiastiche tradizionalmente orgogliose e molto potenti nell'ambito delle università di *Ancien Régime*. Le *sociétés savantes* rappresentavano di conseguenza non solo dei *foyer* di velleitari e inconcludenti

<sup>3</sup> D. ROCHE, *Le siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux 1680-1789*, Paris-La Haye 1978, 2 voll..

<sup>4</sup> R. FOX, *The Savant confronts his Peer*, in R. FOX-G. WEISZ (edd), *The Organization of Science and Technology in France 1808-1914*, Cambridge-Paris 1980, pp. 241 ss.

<sup>5</sup> L. LIARD, *L'enseignement supérieur en France 1789-1889*, Paris 1894.

eruditi, ma anche di fatto gli unici centri periferici in cui fosse possibile condurre e rendere nota una qualche attività di ricerca, scientifica e soprattutto storico-archeologica<sup>6</sup>. Non a caso, quando furono create le prime cattedre di scienze naturali o di storia nelle facoltà lontane da Parigi, diverse di queste furono assegnate a specialisti provinciali segnalatisi grazie alle pubblicazioni di qualche società scientifica locale.

Si trattava comunque di consolazioni insufficienti. Il protagonismo culturale del primo Ottocento, come si è detto, non può spiegarsi solo come irraggiamento dell'egemonia notabile in tutte le sfere della vita associativa locale. Ad esso erano sottesi problemi, risentimenti e insufficienze oggettive. Così, quello del rilancio della vita scientifica di provincia fu in definitiva il più moderno e "liberale" tra i volti assunti dal pensiero regionalista aristocratico. Tanto che esso poté essere assunto a copertura e giustificazione progressista di un ben più ambizioso e sfaccettato progetto di egemonia attuale e autodeterminazione regionale di marca nettamente conservatrice.

Il *Congrès* sollecitò nei dipartimenti l'espressione di un disagio diffuso, di aspettative di vario colore ideologico. Ne fece altrettante mozioni indirizzate alle autorità parigine o locali. Al termine del suo primo ciclo "orléanista", nel 1849, l'istituzione poteva sentirsi abbastanza forte e consolidata, abbastanza rappresentativa, da esporsi di fronte alla nuova autorità repubblicana con un programma radicale di federalismo e autogoverno regionale, presentato solo come progetto culturale, ma tale da ridisegnare e riportare al passato la geografia e la struttura costituzionale e amministrativa dello Stato, a tutto vantaggio dei *grands notables*. Il "patriottismo" e la scienza servirono da perfetti puntelli alla nuova carta dello Stato nazionale francese, per il quale il *Congrès* proponeva all'unanimità il ritorno alle regioni "storiche" nonché "naturali" come base di ogni altra struttura organizzativa. Nelle grandi regioni chiamate in causa non si faceva troppa fatica a riconoscere, in confini dilatati e più funzionali, entità precise come la Bretagna o la Normandia, la Borgogna o la Provenza. Nelle capitali "culturali" si rispecchiavano altresì alcune realtà urbane di grande importanza storica, culturale o economica fino al 1789, da Lille a Nancy, da Caen a Rouen, da Dijon a Poitiers, da Tours a Bordeaux, da Toulouse a Marsiglia<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> J.-P. CHALINE, *Sociabilité et érudition. Les sociétés savantes en France*, Paris 1998<sup>2</sup>, pp. 328-329.

<sup>7</sup> *CSdEF. XVIe session tenue à Rennes en septembre 1849*, Rennes 1850, vol. II, pp. 382-383.

Al di là delle specifiche radici storico-sociali della vicenda, questa proposta di decentramento e policentrismo scientifico (e quindi anche amministrativo e politico), compatibile con le strutture di uno Stato nazionale unitario, non avrebbe mancato di esercitare, come vedremo, una profonda influenza su una stagione particolare, quella finale, dei congressi degli scienziati italiani. Lo stesso si può dire per quanto riguarda il fortissimo investimento sulle scienze storiche e sulla letteratura come perno delle discussioni collegiali e puntello di ogni altra proposta culturale o ideale.

Dal modello del *Congrès scientifique* si ripresero, più o meno consapevolmente, nei congressi di Napoli (1845), Genova (1846) e Venezia (1847), iniziative a favore del policentrismo e della multidisciplinarietà dalle quali sarebbero emerse con forza la voce e la progettualità di tante provincie e di tante periferie nostalgiche di perduti splendori.

### 3. I promotori, i partecipanti, i dibattiti

La centralità della componente nord-occidentale, normanna e bretone, nella storia aurorale del *Congrès scientifique de France* è fuori discussione. Non solo perché il fondatore, Arcisse de Caumont, archeologo e storico dell'arte di qualche rispetto, era un esponente di primo piano della più recente nobiltà del Calvados<sup>8</sup>. In primo luogo, queste regioni dimostravano agli inizi degli anni Trenta una certa superiorità in fatto di attività culturale e presenza di intellettuali. Inoltre, è soprattutto in questa grande area che le ragioni dell'antagonismo politico e scientifico rispetto alla capitale e all'eredità napoleonica potevano contare sull'abilità delle élites tradizionali, sulla loro sperimentata capacità di elaborazione di miti e discorsi dall'immediata efficacia politica sull'identità "storica" delle regioni.

Così, inaugurato a Caen, il *Congrès* si consolidò negli anni successivi sotto la ferma direzione dei notabili del nord-ovest, protagonisti quasi assoluti nelle sessioni di Poitiers (1834) e soprattutto di Douai (1835) e Metz (1837). Tra 1833 e 1841, esso fece solo una, benché esaltante, incursione nel Sud (a Lione nel 1841) e nell'Est (a Besançon nel 1840). Per tutti gli anni Trenta si mosse prudentemente, anche al livello di inviti e cooptazioni, nel peri-

<sup>8</sup> Su Arcisse de Caumont, cfr. F. BERCÉ, *Arcisse de Caumont et les sociétés savantes*, in P. NORA (ed), *Les lieux de la mémoire*, Paris 1997<sup>2</sup>, vol. I, pp. 1545 ss.; M. BAUDOT, *Trente ans de coordination des sociétés savantes*, in *Colloque interdisciplinaire sur les sociétés savantes*, Paris 1976, pp. 5 ss.; A. DUBUC, *Activité et évolution des sociétés savantes en Normandie*, in *Les sociétés savantes. Leur histoire*, Paris 1976, pp. 103 ss.; G. JAROUSSEAU, *Fondation et fondateurs de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, *ibidem*, pp. 133 ss.

metro compreso tra Bretagna e Normandia e alcune grandi città del centro borgognone: Blois (1836) e Clermont-Ferrand (1838).

Nel corso del decennio esso poté così assumere una precisa fisionomia, e consacrare il riconoscimento di *leaderships* ed egemonie, personali e regionali, che avrebbero inciso profondamente sulla sua storia successiva, e sulla sostanziale continuità ideologica e progettuale. La composizione sociale e intellettuale dei primi congressi può quindi bastare a dare una rappresentazione soddisfacente di quella che fu fino al 1848, ma anche oltre, la fisionomia della “comunità scientifica delle province” francesi, e a contestualizzare l’affermazione di un certo tipo di sociabilità e di strategia organizzativa, di predilezione disciplinare e di produzione scientifica. In breve, una sintetica mappatura degli individui, degli interessi, delle istituzioni che stavano dietro il *Congrès scientifique de France* sarà utile a spiegare le ragioni della sua innegabile originalità.

Per quanto riguarda la provenienza dei singoli partecipanti, dal Nord-Ovest e dal Centro ne arrivarono circa 350, e dal Nord circa 200. L’Est era rappresentato quasi interamente dai 120 abitanti di Clermont-Ferrand, così come il Sud dai 730 lionesi (praticamente assenti Toulouse e Bordeaux). Quella di Lione fu l’adunanza più affollata tra queste prime, e inaugurò il passaggio dalle poche centinaia al migliaio di iscrizioni. In ogni modo, dai dipartimenti settentrionali e centrali proveniva poco meno della metà dei 2200 partecipanti francesi, e tra questi c’erano i protagonisti più assidui e più influenti.

Per quanto riguarda invece la composizione sociale, alcuni dati risaltano con estrema evidenza. Se si scorrono gli elenchi dei partecipanti dal 1833 al 1841<sup>9</sup>, su circa 2200 individui francesi, almeno 600 erano nobili. Una proporzione, in totale, superiore al 25%, che può bastare ad individuare la presenza di una vera e propria egemonia *certuale* alla testa della società scientifica dei dipartimenti. La rappresentazione di tale egemonia risulta rafforzata poi dalla folta presenza di ecclesiastici (almeno l’8% del totale). All’interno di questi due gruppi, le caratterizzazioni scientifiche e professionali erano abbastanza uniformi: c’erano i titolari di molte delle cattedre delle facoltà universitarie locali; i fondatori e i membri delle più affermate *sociétés savantes*; i notabili delle amministrazioni e dei *conseils généraux*; grandi proprietari terrieri, molti avvocati e soprattutto molti giudici, oltre a qualche deputato o ex-deputato al Parlamento nazionale, o a qualche orgoglioso “castellano” rimpatriato dopo il Terrore. La componente nobiliare ed ec-

<sup>9</sup> Purtroppo in questa rassegna di dati manca ogni riferimento al Congresso di Metz (1837), del quale non è stato possibile reperire il volume degli Atti.

clesiastica era minoritaria solo nell'ambito delle professioni mediche, nelle quali la direzione borghese era indiscutibile.

Il resto della pur preponderante presenza borghese era sparso negli stessi ambiti: amministrazione, insegnamento, professioni, proprietà e imprenditoria agraria. Un tipico caso di convivenza pressoché paritaria tra i due ordini era costituito dai comizi agrari o dalle istituzioni filantropiche e caritative. Squisitamente borghesi erano invece le voci riservate alle manifatture e al commercio. Non troppo rara, infine, la presenza di "civili" nei ranghi direttivi delle associazioni scientifiche di provincia.

Le competenze propriamente scientifiche dei numerosi aristocratici e dei chierici si racchiudevano in un ventaglio ristretto, nel quale dominavano la geologia e l'archeologia, e soprattutto la loro simultanea presenza, riflesso degli ambiti principali dell'attività delle accademie provinciali già dal tardo Settecento<sup>10</sup>, ma soprattutto di una costruzione discorsiva che aveva portato a sintesi le nozioni, antiparigine se non francamente federaliste, di "regione naturale" e "regione storica".

Maggiormente rivelatori dell'evoluzione del ceto nobiliare come classe dirigente a livello economico, sono i dati che ci segnalano la regolare presenza e a volte preponderanza aristocratica nelle sezioni di agricoltura, e la loro intraprendenza nell'ambito di questo associazionismo. Aristocratici furono in gran parte i fondatori, attorno al 1841 e sotto la tutela dello stesso *Congrès*, dell'*Association normande* e dell'*Association bretonne*, le prime a riunire i proprietari e i tecnici di vaste aree regionali sulla base di oggettive o ideali comunanze di interessi, mentalità, vocazioni e retaggi produttivi.

Gli interessi personali e quelli "di ceto" o di classe, la maturazione dell'attività intellettuale attorno ai poli della storia naturale e della storia artistica e medievale, la folta presenza di *litterateurs* tra aristocratici e agiati borghesi, e, non da ultima, la netta superiorità numerica della composita classe agraria sulle altre contribuirono infine ad imprimere alle riunioni francesi una strategia organizzativa sconosciuta ai congressi dominati dai grandi accademici specializzati. Fin da subito a questo eclettismo fu riconosciuto il diritto pieno di esprimersi attraverso il sistema delle sezioni aperte. All'agricoltura fu riservata una sezione intera, dalle competenze vastissime. Mentre si affermò spesso l'opportunità di riunire le sezioni di scienze matematico-fisiche e scienze naturali in una sola, considerata la scarsità di specialisti e soprattutto la penuria di ricerche originali.

<sup>10</sup> D. ROCHE, *Le siècle des Lumières*, cit., *passim*, e D. ROCHE, *Les Académies provinciales du XVIII siècle et la diffusion des sciences*, in *Colloque interdisciplinaire*, cit., pp. 29-40; J.-P. CHALINE, *Sociabilité et érudition*, cit., *passim*.

Lo spazio eroso alle discipline cardine dei grandi congressi europei fu destinato a quelle umanistiche e sociali. Per queste si contemplarono le sezioni di Storia e archeologia e di Letteratura e belle arti, e quella (forzatamente soppressa dopo qualche anno) di Economia sociale e politica, astutamente giustificata come immane riproduzione dell'*Académie des sciences morales et politiques*, da poco ristabilita da Guizot come classe ufficiale dell'*Institut de France*.

In conclusione, basterà qualche cenno sull'oggetto dei dibattiti a completare questo già eloquente profilo dell'istituzione francese. Tra le voci riguardanti società, economia e legislazione, si verificarono frequenti polemiche sull'abolizione del maggiorascato o a favore del ripristino di consuetudini riguardanti i rapporti lavorativi; si stigmatizzarono l'epoca rivoluzionaria e il Romanticismo come causa del dilagare dell'individualismo e dei suicidi; ci si pronunciò per la diffusione dell'istruzione tra i contadini, ma solo nella forma affatto pratica dell'apprendistato sorvegliato da sacerdoti; si rimpiansero le ruote degli esposti e si vagheggiarono colonie agrarie al posto degli opifici inglesi contro il dilagare di pauperismo e mendicizia<sup>11</sup>. A livello puramente scientifico, gli argomenti degni di nota sono pochi: si possono ricordare il rifiuto reciso dell'omeopatia o la difesa delle verità religiose contro le nuove teorie geologiche<sup>12</sup>.

Molto più interessanti, prevedibilmente, i dibattiti riguardanti l'organizzazione degli studi e della ricerca scientifica, e in generale la gestione delle risorse culturali locali. Fin dal 1833 nelle sezioni le proposte di riforma universitaria a favore del decentramento furono immancabili nelle riunioni. A queste, si unirono i voti degli interessati per la creazione di nuove facoltà mediche (il governo li gratificò, invece, di *écoles secondaires de médecine*, con le quali i medici degli ospedali divennero professori "universitari", ma che non potevano rilasciare alcun titolo); le critiche sulla ostinata tirannide dello Stato come proprietario dei monumenti e dei patrimoni archivistici dei dipartimenti e la richiesta di avere migliori facoltà di lettere, per formare paleografi e diplomatici, archivisti e bibliotecari sul posto. Per le facoltà di provincia si chiesero catte-

<sup>11</sup> Cfr., nell'ordine, *CSdeF. VIe session, tenue à Clermont-Ferrand en septembre 1838*, Clermont 1839, pp. 79-85; *CSdeF. Troisième session tenue à Douai en septembre 1835*, Douai 1836, pp. 334-336; *CSdeF. Seconde session, tenue à Poitiers en septembre 1834*, Poitiers 1835, pp. 148-149; *ibidem*, pp. 299-300 e *CSdeF. Troisième session*, cit., pp. 108 e 374; *CSdeF. Seconde session*, cit., pp. 320-330 e *CSdeF. VIe session tenue à Blois en septembre 1835*, Blois, s.n., 1836, pp. 266 ss e pp. 315-316.

<sup>12</sup> *CSdeF. Seconde session*, cit., pp. 38 ss; *CSdeF. VIIIe session tenue au Mans en septembre 1839*, Le Mans 1839, vol. I, pp. 273-274.

dre nuove, magari affidate a “liberi docenti” reclutati fra i locali, che andavano dalla musica alla pittura, dall’archeologia all’economia. A coronamento e sintesi, la mozione generale che si levò già a Poitiers per la concessione dell’autonomia finanziaria a livello dipartimentale per la gestione del patrimonio artistico-culturale e delle istituzioni formative<sup>13</sup>.

#### 4. Il confronto con Parigi: ascesa e declino dell’antagonismo provinciale da Guizot alla Terza Repubblica

I dotti delle province non si limitarono a tenere queste riunioni autunnali, e a renderle occasione di dichiarazioni anche molto provocatorie nei confronti del potere. Caumont e i suoi sodali, dal conte de Beaurepaire al visconte de Cussy, all’abbé Augier, provvedettero fin dal 1834, seguendo l’esempio di quanto stavano facendo in Inghilterra i promotori della *British Association for the Advancement of Science*, ad edificare attorno al *Congrès*, quindi sotto la tutela ideale di migliaia di illuminati provinciali, una serie di istituzioni ed organismi stabili, veri e propri autogoverni o più precisamente “governi paralleli”, tali da tradurre in realtà le ambizioni di decentramento e autonomia nel settore della vita intellettuale e associativa.

Nel 1834 a Poitiers fu annunciata la nascita della *Société pour la conservation et description des monuments historiques*: una struttura articolata in un direttivo permanente (presidente Caumont stesso) e un insieme di ispettori e conservatori locali da esso istruiti, reclutati fra i più insigni eruditi e archeologi delle *sociétés savantes*, deputati alla tutela e al controllo di beni monumentali, archivistici, bibliotecari<sup>14</sup>. Questa iniziativa prendeva corpo proprio mentre Guizot stava inaugurando quel sistema di ispettorati e coordinamenti, regolati dal Ministero dell’istruzione, che avrebbe costituito il primo nucleo del *Comité des travaux historiques et scientifiques*.

La nuova *Société* decollò in pochi mesi, ma non tanto da entrare in competizione con gli uffici di Guizot. I rapporti tra i seguaci di Caumont e il Ministero dell’istruzione si sarebbero decisamente inaspriti quando al gradualista Guizot subentrò il più dirigista Salvandy, nel 1837. Inizialmente l’atteggiamento verso il nuovo ministro e verso la capitale fu piegato dal *Congrès* in senso decisamente mite: alle sessioni furono invitati insigni scienziati e *sociétés savantes* di Parigi, e i discorsi furono ossequiosi verso il ruolo benefico della grande capitale. Tuttavia, da Salvandy i fautori delle autonomie non avevano nulla da sperare.

<sup>13</sup> *CSdeF. Seconde session*, cit., p. 481.

<sup>14</sup> F. BERCÉ, *Arcisse de Caumont*, cit., *passim*.

Così, nel 1839, al Congresso di Le Mans, Caumont presentò una nuova istituzione permanente: stavolta si trattava dell'autogoverno delle *sociétés savantes* dei dipartimenti, presentato come la struttura che avrebbe guidato la necessaria evoluzione e riunione di queste in più organiche, complete ed efficaci accademie provinciali. A questo suo nuovo strumento di egemonia Caumont dette addirittura il nome di *Institut des Provinces*, e dell'*Institut* di Parigi riprodusse in buona parte struttura disciplinare e organizzazione. L'uso del termine, da solo, costituiva di fatto un illecito, e Salvandy non tardò a minacciare misure repressive. Tuttavia, prudentemente in ombra nei primissimi anni, l'*Institut* di Caumont trovò il modo di sopravvivere, di portare avanti i suoi programmi, e di scegliere niente meno che Parigi come sua sede e come luogo di periodiche conferenze<sup>15</sup>.

Il governo attese prima di operare una opportuna quanto illiberale prova di forza. Salvandy lasciò queste misure alla mano di governi e ministri di un'epoca diversa: ai Fortoul e soprattutto ai Rouland del Secondo Impero. La sua strategia fu invece quella di perfezionare gli appositi uffici del suo ministero come organi dell'amministrazione scolastica e in genere periferica. Sotto la sua direzione, il *Comité des travaux historiques et scientifiques* raggiunse una già raffinata articolazione dei poteri di controllo non facili da aggirare. A questo, agli ispettorati vari, alle riforme delle facoltà universitarie saldamente gestite da Parigi, si affidò la controffensiva del governo nazionale nei riguardi del pericoloso protagonismo notabile. Negli anni Quaranta il *Congrès* e le istituzioni permanenti che da questo erano nate vissero momenti di autentico splendore (le riunioni a Lyon, a Strasbourg, ad Angers) ma ebbero anche modo di contemplare l'esaurimento delle proprie possibilità di resistenza al potere centrale.

Così, i turbamenti maturati già alla vigilia del 1848 si tradussero nelle fatue speranze legate al repubblicanesimo autoritario di Bonaparte, per poi vivere una lunga quanto a tratti eroica agonia negli anni Cinquanta e Sessanta. Dal 1861 il Ministero dell'istruzione inaugurò delle nuove riunioni nazionali dei delegati delle *sociétés savantes*, imponendo loro di riferire al *Comité*, e non all'*Institut des provinces*, raggugli e aspirazioni<sup>16</sup>. Nei primi anni Settanta, con la morte di Caumont e quella di tanti altri aristocratici e intellettuali suoi collaboratori, la vicenda delle riunioni scientifiche delle province, con la loro energica carica polemica e propositiva, di fatto si chiuse. Si entrava nell'epoca tardo-ottocentesca dell'as-

<sup>15</sup> J.-P. CHALINE, *Sociabilité et érudition*, cit., pp. 363 ss.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 368-369.

sociazionismo scientifico dei dipartimenti: quella in cui si accettò di fatto la tutela statale, del *Comité des travaux historiques et scientifiques* e dell'*Institut de France*; in cui fu molto più forte la sudditanza rispetto ad un sistema universitario riformato; in cui infine lo spirito regionalista assunse tinte diverse, segnate dall'avanzata del nazionalismo e dal coinvolgimento nelle imprese imperialiste.

5. *Alcuni momenti di incontro fra il Congrès scientifique de France e i Congressi degli scienziati italiani*

I congressi degli scienziati italiani, iniziati nel 1839, nacquero come fedele imitazione del modello tedesco, di quelle *Versammlungen Deutscher Naturforscher und Ärzte* nelle quali dal 1822 si celebravano sotto il patrocinio dei più potenti principi germanici i fasti e i protagonisti del mondo universitario e scientifico tedesco. Quelle iniziate a Lipsia nel 1822 erano a tutti gli effetti adunanze di già eminenti docenti-ricercatori, rappresentanti incontestati della *Naturkunde* nazionale, che si incontravano per porre le basi di una grande Accademia delle scienze sovrastatale, dalla quale regolare la vita e la produzione scientifica nazionale<sup>17</sup>.

Alle adunanze italiane, i fondatori italiani (Savi, Giorgini, Antinori, Bufalini, Amici, Bonaparte) dettero il nome di *Riunioni dei naturalisti, medici e altri scienziati italiani* e, sulla scorta del loro modello, le strutturarono come simposi di accademici e luminari, di alti amministratori e distinti cultori, con pochi spazi per gli *amateurs* e nessuna concessione alle scienze non positive. Del resto, nelle intenzioni del principe di Canino, i congressi dovevano essere premessa, come in Germania, alla creazione di una Accademia centrale delle scienze della quale lui stesso si vagheggiava presidente.

Così, nell'ottobre 1839 a Pisa s'incontrarono soprattutto naturalisti, medici cattedratici, e insigni esponenti delle scienze esatte e fisiche, reclutati dalle più prestigiose istituzioni e università esistenti negli stati restaurati. Da subito si impose una regola ferrea: in quanto convegni di illustri ed esperti luminari, i congressi avrebbero ospitato solo comunicazioni interessanti per l'alto livello o per la novità teorica. Lo stesso principio che si era stabilito nella riunione tedesca del 1827<sup>18</sup>.

Tuttavia, quella che si realizzava sotto lo sguardo compiaciuto di

<sup>17</sup> [L. OKEN], *Versammlung der Deutschen Naturforscher und Ärzte zu Leipzig am 18 Sept. 1822* in «Isis», VII, 1823, coll. 552 ss.

<sup>18</sup> IMSSFi, *Riunioni scientifiche italiane. Manoscritti, Pisa 1839-1*, b. 1, c. 57; e [L. OKEN], *Versammlung der Naturforscher und Ärzte im September zu München*, in «Isis», XII, 1828, coll. 447 ss.

Leopoldo II non poteva essere una rappresentazione soddisfacente né condivisibile della comunità scientifica italiana dell'epoca. In primo luogo, in terra italiana era impossibile, e di fatto inopportuno, ridurre le dissertazioni agrarie a disquisizioni di agronomia teorica, come era avvenuto in Germania e nei *meeting* della *British Association*. Quindi, sotto la definizione di "altri scienziati" si ammetteva di fatto una schiera numerosa di proprietari, amministratori, tecnici, economisti e giuristi, che avrebbe dato vita alla sezione più nutrita e vivace, quella di Agricoltura e tecnologia.

Inoltre, era impossibile prescindere da una componente che, benché talvolta languente, era ancora parte integrante e ufficiale della comunità scientifica: quella delle accademie antiche e nuove, la gran parte delle quali ospitava sì intellettuali di chiara fama, ma accanto ad una quantità di notabili e cultori estranei ai ranghi accademici, dispersi fra varie scienze tra le quali l'agricoltura e la letteratura avevano spesso una parte preponderante. Con il mondo delle accademie, ammesso con parsimonia a Pisa ma via via più rappresentato in seguito, entrava in scena un nutrito gruppo di *savants* di città e province ancora legate ad un modello associativo e culturale di *Ancien Régime*, lontano dagli imperativi della specializzazione e dall'ideale borghese della professione scientifica.

Infine, la comunità scientifica nazionale non poteva identificarsi appieno nei cultori delle scienze naturali o fisiche, e nei cattedratici della medicina. Non solo perché stava emergendo un ceto di medici provinciali o rurali estremamente importante per lo sviluppo dell'azione modernizzatrice dei governi. Soprattutto perché lo stadio poco avanzato della specializzazione, i percorsi formativi, la tradizione nazionale o la politica di certi sovrani determinavano la visibilità e l'importanza dei cultori e dei professionisti delle scienze umane, morali, sociali. In altre parole, un'autorappresentazione della comunità scientifica italiana di metà Ottocento non poteva resistere a lungo senza allargarsi a letterati, eruditi, giuristi e storici del diritto, archeologi, artisti, o al variopinto mondo dell'associazionismo provinciale e polimatico. Anche perché dietro questi ceti intellettuali stavano, al di fuori del Granducato, interessi e gruppi di pressione che non di rado annoveravano il notabilato locale (è il caso di Venezia e delle province venete, ma anche di Siena o Genova o della Calabria), e gli stessi sovrani che, a differenza di Leopoldo II, affidavano la grandezza culturale del regno, e gran parte degli investimenti, anche o soprattutto a discipline come la storiografia o l'archeologia o le belle arti (è il caso di Carlo Alberto ma anche di Ferdinando II).

Il progetto elitario dei fondatori toscani era destinato a scontrarsi con la situazione reale della scienza italiana. Così, di anno in an-

no, attraverso piccole e grandi svolte, si consumò la transizione dal modello tedesco al francese, riscontrabile nelle modifiche intervenute negli elenchi degli invitandi e partecipanti e nel Regolamento generale, ma soprattutto nella prassi.

Già a Torino, nel 1840, le cose cominciarono a cambiare. Lo testimoniano l'ossequio mostrato dagli ufficiali all'*Institut historique de Paris*, o la conciliante risposta ad una missiva con la quale si perorava l'ammissione delle scienze letterarie. Lo dimostra il fatto che nel corso dei lavori si passò dalla denominazione toscana a quella più generica di "Congresso scientifico italiano". Lo dimostra, ancora, la presenza di Arcisse de Caumont, autorizzato a presentare lo statuto dell'*Institut des Provinces* in seduta generale<sup>19</sup>: un evento che può entrare in relazione con la larga considerazione dimostrata verso l'associazionismo provinciale anche di marca prevalentemente letteraria. Cambiamenti lievi, che tuttavia non mancarono di preoccupare il principe di Canino<sup>20</sup>.

I timori dei fondatori toscani erano giustificati. Se a Firenze il pericolo fu arginato con un richiamo imperioso al carattere scientifico delle riunioni quali luoghi di discussioni specialistiche, senza concessione alcuna ad ambiti amatoriali o a discipline "non positive"<sup>21</sup>, a Padova le cose furono impostate, sotto la direzione del patriziato di Terraferma, in modo diverso. Il presidente, Cittadella Vigodarzere raccomandò ai responsabili delle ammissioni di non essere rigidi sulla pertinenza dei titoli presentati; si premurò di includere le più blasonate accademie di provincia tra i corpi scientifici invitati; infine, si pronunciò sulla necessità di modificare il Regolamento seguendo la lezione della realtà<sup>22</sup>. Si deliberò che le modifiche statutarie potessero essere introdotte per volontà dell'assemblea espressa a maggioranza assoluta. Quindi, laddove tra gli invitati, come nel caso padovano, figurassero in buon numero letterati, storici, antiquari, bibliotecari, e accademie umanistiche e artistiche, il destino e il volto dei congressi italiani si sarebbero celermente adattati al nuovo contesto. Di fatto, si erano poste le basi per una regolamentazione "alla francese": duttile, priva di distin-

<sup>19</sup> IMSSFi, *Riunioni scientifiche italiane. Manoscritti, Carteggio del Presidente generale*, b. 5, cc. 52-85, in part.: *L'Institut historique de France à Saluce*, c. 55; *Rosini a Saluzzo* (7 sett. 1840), c. 65; *Caumont à Saluce*, (24 sett. 1840), c. 56.

<sup>20</sup> IMSSFi, *Riunioni scientifiche italiane*, cit., *Atti verbali del Consiglio dei Presidenti. Riunione del 16 sett. 1840*, b. 5, c. 103.

<sup>21</sup> IMSSFi, *Riunioni scientifiche italiane*, cit., *Commissione per la riforma del Regolamento*, b. 6, c. 2.

<sup>22</sup> IMSSFi, *Riunioni scientifiche italiane*, cit., *Notizie ed istruzioni per gli scienziati concorrenti alla IV Riunione*, b. 10, c. 8; *Nota delle Accademie Italiane ed estere rappresentate*, b. 10, cc. 18-33; *Processo verbale del 29 settembre 1842 in Adunanza generale*, b. 10, c. 56.

zioni tra membri e amatori, estremamente disponibile nei confronti dei luoghi minori e periferici del sapere, e aperta in modo eguale alle varie discipline. La comunità scientifica italiana, grazie agli storici e funzionari sabaudi cresciuti alla scuola di Balbo, e ai patrizi veneti legati ad una concezione ancora unitaria del sapere, stava assumendo una conformazione articolata, nella quale la dialettica centro-periferia, quella *scientifiques-litterateurs*, e quello specialismo-dilettantismo erano destinate ad un ruolo costruttivo di primo piano, a favore di reclutamenti ampi ed estremamente rappresentativi. Dal cenacolo dei luminari si era passati alla conciliazione, di fatto, tra nuove strutture e gerarchie e radicati sistemi di valori mai assorbiti dalla razionalizzazione amministrativa e dalla politica culturale.

Questa nuova e larga comunità si mise alla prova nelle tre riunioni conclusive, a Napoli, a Genova e a Venezia. Nacque la sezione di Archeologia, dissociata dalla geologia e allargata alla storia, alla storia dell'arte e alla letteratura, ma anche alle disquizioni storico-giuridiche e filosofiche: avrebbe dato ospitalità a centinaia di interessati. La Sezione di agricoltura, alleggerita di tanti aristocratici eruditi e letterati, si configurò sempre più come comizio di possidenti e tecnici. Alle sezioni "classiche" (botanica, geologia, zoologia) non rimasero che pochi accademici, che non avrebbero tardato a proporsi forme di associazionismo strettamente specialistico, e che avrebbero mostrato crescente disaffezione verso le affollate adunanze pluridisciplinari<sup>23</sup>.

L'avvicinamento al modello francese non si limitò a queste imitazioni statutarie, né alla crescente presenza delle stesse *sociétés savantes* dei dipartimenti nelle liste delle istituzioni straniere invitate. Si ebbe anche un avvicinamento concreto, fisico, testimoniato dalla presenza di notevoli figure del mondo sabauda (Bertini, preside della facoltà medica torinese) e borbonico (Filippo Cordova) nelle adunanze francesi, e infine dal clamoroso tentativo di "gemellaggio" tentato proprio dal principe di Canino nel 1846. Questi, prevedendo il declinare del suo astro assieme all'egemonia degli scienziati toscani e lombardi, cambiò repentinamente posizione su ammissioni e natura dei congressi, e si presentò al *Congrès* di Marsiglia per invitare i presenti alla prossima assise italiana a Genova. Dei più di 600 presenti solo tre, Caumont tra essi, andarono a Genova, e bastarono per affascinare e monopolizzare con l'esem-

<sup>23</sup> *Atti della undicesima riunione degli scienziati italiani tenuta in Roma dal 20 al 29 settembre 1873*, Torino 1875, pp. X ss. Fu il ministro Mamiani, dietro istanze di Govi e altri, a suggerire il passaggio ai congressi di sezione, riducendo i congressi generali ad occasioni quinquennali di dibattito sui pochi interessi e problemi comuni.

pio dell'*Institut des Provinces* l'uditorio di diverse sezioni. Ma verso i congressi italiani i provinciali francesi continuarono a nutrire più di qualche riserva. Ciò che non convinceva i *grands notables* era il tentativo di dare voce ad istanze di pluralismo, policentrismo, autonomia, rimanendo sotto l'egida del controllo e del finanziamento, diretto o indiretto, statale:

«[Dans les réunions scientifiques d'Italie] le membres ne payent rien [...] Là, on compte par centaines de mille francs les fonds émanés de la munificence des villes où siège le Congrès. On avouera pourtant [...] que c'est rendre précaire l'existence du Congrès que de la subordonner à des allocations éventuelles. Cette considération n'a point échappé [...] au prince de Canino [...]»<sup>24</sup>.

I dubbi sulle possibilità di sopravvivenza senza patrocinio pubblico si sarebbero rivelati giusti, anche prima che la polizia austriaca intervenisse armata a manifestare il mutato atteggiamento nei confronti dei congressi.

Dopo l'Unità, per prima cosa, i promotori avrebbero imposto un'autotassazione ai partecipanti. Ma ormai i tempi erano cambiati o stavano cambiando in tutti i sensi: il decollo del sistema universitario nazionale e la concentrazione nelle facoltà e in pochi altri centri (statali) di tutta l'attività scientifica ufficiale; la progressiva esautorazione delle accademie preunitarie; la crescente specializzazione e la gelosia disciplinare rendevano concretamente impossibile la convivenza di luminari e amatori, di specialisti e dilettanti.

Le scienze umanistiche, giuridiche, morali furono introdotte da subito nel nuovo regolamento, che mirava a dare rappresentazione esclusiva ma completa del mondo universitario. Peraltro, *scientifiques et litterateurs*, rappresentanti di facoltà e "corpi" in lotta per i finanziamenti, non avevano reali interessi verso assemblee generali nelle quali non era possibile deliberare molto di comune accordo e utilità. Questo aspetto della "riforma alla francese", seppur ridotta alla forma elitaria e specialistica da sempre caldeggiata da gruppi importanti, doveva essere alla fine, nel 1875 e nel pieno di una transizione ideologica e professionale affatto patente, la causa ultima e tutta interna di estinzione delle riunioni scientifiche italiane ereditate dal Risorgimento.

<sup>24</sup> CSdEF. XIVe session tenue à Marseille en septembre 1846, Marseille, I, pp. 7-8.